



Gi-Fra

Pasqua 2018

Periodico dell'Associazione



E' ancora buio, dalla finestra non riesco a scorgere nulla, le tenebre tengono in ostaggio il mondo.

Sembra svanita anche la speranza.

Risuonano cupe nella mente le voci di coloro che gridavano: "crocifiggilo".

Le lacrime mi rigano il volto e piango la morte che ha inchiodato alla croce colui che amavo.

Tutto sembra essere stato inghiottito in un vortice oscuro, sopra il quale è scritta la parola fine.

A distrarmi da quell'angoscia è la tenue luce dell'alba che, timida, filtra dai vetri.

Mi affaccio per trovare conforto e scorgo nel cielo lingue di fuoco rosse come il sangue del crocifisso; man mano che il sole sorge sconfigge le nubi e la luce chiara prende il sopravvento, illuminando ogni cosa.

Un giorno nuovo è spuntato:

la luce ha vinto le tenebre,

la tristezza lascia il posto alla speranza.

"Il terzo giorno io risorgerò.

"L'ultima parola non è "morte", ma "risurrezione".

Perché la vita non è tolta, ma trasformata come il chicco di grano sepolto nel solco che rinasce nella pianta rigogliosa, abbondante di frutti.

Questo messaggio forte mi provoca, vorrei chiudere gli occhi e tornare a piangere ma...il richiamo della vita mi raggiunge col suo canto liberatorio e, come un fiume in piena, irrorà gli aridi

NEL SEGNO DELLA LUCE

anfratti dei miei sepolcri.

Devo scegliere:

- rassegnato o protagonista
- vivere giorni grigi o permettere alla luce di orientarli
- credere o diffidare.

Nel nuovo giorno, Signore, mi appari trasfigurato e vivo; così lascio gli abiti del lutto per indossare quelli nuovi della festa e vado ad annunciare ai fratelli che sei risorto.

Niente è più come prima, ho attraversato il ponte, ho operato il "passaggio"; con Lui anch'io sono risorto e voglio raccontarlo a chi ancora non lo sa.

Ecco la vocazione di ogni cristiano:

- andare
- camminare
- testimoniare.

Andare come "pellegrini e forestieri" diceva San Francesco ai suoi frati, spargendo il buon seme della Parola, vivendolo perché il messaggio sia credibile.

Tutto questo non come mera aspirazione in contrasto con la quotidianità, ma, nel confronto con la vita reale, trovare gli spazi per realizzare il progetto.

Il Signore fa la sua parte come stella polare, a me il compito di camminare sulla strada indicata.

Fondamentale è la motivazione, la pigrizia a volte mi fa pensare:

"Ma chi me lo fa fare, perché aggiungere impegni a quelli che



ho già?"

Sicuramente l'incontro, la conoscenza, l'amore nei confronti di Colui che mi ha fatto innamorare colmandomi di gioia e quindi non posso fare a meno di andare, annunciare e vivere.

L'amore dunque è la forza che mi spinge e mi motiva.

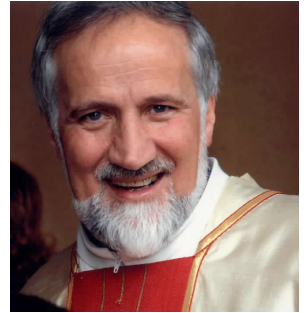
"Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a lui e faremo dimora presso di lui" (GV 14,23)

Abitato dalla presenza di Dio, libero da rigidità o schematismi di sorta, farò spazio alla fantasia ricca di gesti, di parole e di sentimenti capaci di cambiare il mondo affinché "venga il Tuo regno"

P. Massimo



CONTENTI...COME UNA PASQUA



“Stolti e tardi di cuore!”.

L'insulto inatteso arriva dal viandante disinformato, sulla strada di Emmaus...

Cleopa e il suo compagno, si girano a guardarlo..ma ora il viandante sorride.

Non sempre chi ti dà una carezza, ti vuole bene. Non sempre chi ti dà uno schiaffo, ti vuole male.

I genitori lo sanno bene: ogni tanto, una scrollata, è salutare.

Anche Dio, con noi, fa così!
“Stolti e tardi di cuore!”.

I due, pur essendo stati amorevolmente insultati, ascoltano col fiato sospeso.

Non fanno gli offesi, anzi... capiscono che questo tale li sta aiutando a interpretare gli eventi, a capirli in profondità.

Questi due mendicanti di gioia, finalmente la trovano e la

comunicano agli altri apostoli...

Questo racconto puzza clamorosamente di Messa.

Intendo dire proprio la Messa domenicale: introduzione contestualizzata, lettura della Parola, omelia di Gesù in persona, la frazione del pane, la missione, quell' "Andate in pace" che non significa "finalmente è finita, non ne potevo più", ma "ora rocca a noi portare il Risorto in famiglia, in ufficio, ecc..."

E' proprio così: la Domenica ci troviamo per incontrare il Risorto, per ascoltare la Parola, per nutrirci del pane del cammino, per tornare gioiosi alle nostre attività quotidiane con gioia!

Siamo più devoti del Crocifisso che del Risorto... perché tutti abbiamo una ragione per essere tristi, tutti abbiamo una sofferenza da condividere.

Ma... condividere la gioia è un altro paio di maniche.

Ma, allora, se crediamo veramente che Cristo è risorto, perché non gioire?

Cristo Risorto è la certezza che Lui non ci abbandona, che Lui è sempre con noi. Non soltanto in chiesa, nei pellegrinaggi, ecc...

Lui è sempre con noi, è vivo, è il Risorto!

Quindi è ora di mettere veramente in pratica quell'antico e saggio proverbio: "Contenti come una Pasqua!".

Ed è proprio questa Pasqua gioiosa che voglio augurare a tutti!

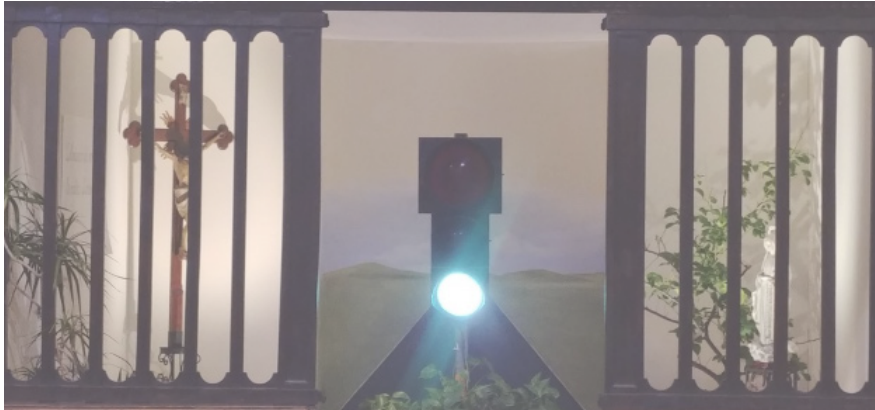
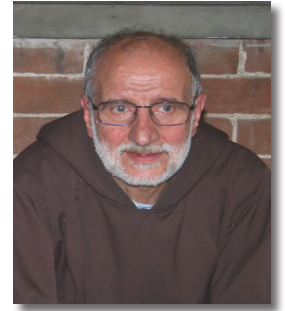
Buona gioiosa Pasqua!

P. Ringo



QUEI FIORI AL CONFESSIONALE...

Coloriamo la nostra Quaresima di verde!



Era questo l'impegno dei nostri ragazzi nel cammino quaresimale.

Il semaforo, il vero protagonista dei 40 giorni, occhieggiava dal nostro altarino quaresimale con i suoi caratteristici colori:

- rosso
- giallo
- verde.

La gente che entrava in chiesa, rimaneva attratta da quella star quaresimale: il semaforo!

Perché?

Le risposte positive, anche nelle persone adulte, sono state veramente tante!

Quante belle sorprese può

fare un semaforo in chiesa!

Ma, il semaforo, per i nostri ragazzi, tutte le settimane, usciva di chiesa su quelle benedette schede, che rappresentavano dei precisi impegni settimanali per loro:

rinuncia
ascolto
preghiera
obbedienza
gentilezza
gioia

Ebbene, tutte le settimane, queste schede tornavano per essere deposte negli appositi contenitori dell'altarino quaresimale.

- In verità, quando le schede entravano nei loro contenitori,

il semaforo sfolgorava il suo color verde!

- Sì, anche nell'animazione dell'adorazione Eucaristica del giovedì sera il semaforo era verde!
- Animazione della Via Crucis dei bambini: semaforo verde!
- Servizio liturgico: semaforo verde!

Signore, quanto verde!

Ebbene, in questo immenso prato verde, era naturale che sbocciassero i fiori!

Incredibile: questo è successo nella veglia pasquale!

Infatti, quei fiori al confessionale sono il segno tangibile, direi il frutto di tutto quel verde dei nostri ragazzi!

Non è mai successo, ripeto mai, di vedere fiori ad un confessionale.

Oh sì, in chiesa ci sono fiori dappertutto: Altar maggiore, Madonna, Sant'Antonio, Santa Rita, San Padre Pio, ecc...

Al confessionale: mai e poi mai!

Invece quest'anno, proprio per il tanto verde quaresimale, si è realizzato il prodigio di quei misteriosi fiori al confessionale; certo, chi può enumerare i numerosi prodigi della Misericordia, in un confessionale!

Si entra magari col color **rosso**...

...si esce col color **verde**.

Ecco allora, spuntare quei fiori misteriosi!

**Ancora grazie
Ancora Buona Pasqua**

P. John



VIA CRUCIS DEI BAMBINI



DAL SERVIZIO SCATURISCE L'AMORE

I cappuccini, che dalla loro prima origine di vita eremitica passano al servizio del popolo vengono chiamati da Alessandro Manzoni "frati del popolo". In tale ordine emergono anche le figure di alto profilo: predicatori, teologi, scienziati, ambasciatori e artisti. L'assistenza sociale, la predicazione popolare e la carità cappuccina impressionarono imperatori, principi, famiglie nobili, poeti, artisti e scrittori. Il loro semplice e umano approccio di servizio al popolo, che affascinò tali persone di spicco, attira tuttora parecchia gente nonostante la secolarizzazione e il consumismo del periodo in cui viviamo. Di tale testimonianza francescana e cappuccina, il convento e la vita conventuale dei frati cappuccini di Vigevano è un significativo esempio.

Per l'impressionante servizio della cura *animarum*, della carità cristiana e cappuccina ai poveri con un pasto quotidiano a oltre 40 persone e per la formazione culturale e francescana dell'Associazione GiFra (Gioventù Francescana), la gente li chiama "i nostri frati".

La chiesa conventuale dedicata alla Sacra Famiglia, pur non essendo parrocchiale, è molto frequentata dalla gente per le messe e per le confessioni. In essa, si celebrano tre messe nei giorni feriali e quattro nei giorni festivi; per le confessioni la gente arriva anche dai luoghi lontani. Il catechismo e la messa dell'amato padre John Perego per i bambini è una meraviglia, inaudita altrove. Non si è mai vista una chiesa con i semafori (rosso, giallo e verde), se non nella chiesa dei frati di Vigevano. È il genio dei padri: John e Ringo per catechizzare i bambini durante la quaresima. Il rosso rappresenta Giuda, il giallo Pietro e il verde la Vergine.



Spontanei e incantevoli racconti barzellettati di P. John fanno scoppiare i bambini di risate. Questi bambini, innamorati dei frati e dell'ambiente, appena crescono e diventano adolescenti passano al GiFra e non vogliono mai abbandonare il loro ambiente, la loro chiesa e i loro frati. A vedere il seminterrato centro dell'Associazione GiFra dove ogni sera si incontrano giovani, anziani e bambini – più che sembrare un inevitabile appuntamento serale, ha creato un'atmosfera familiare. Giocano alle carte, agli scacchi e a biliardino; un modesto baretto a disposizione li serve per umidificare la bocca durante le chiacchiere per condividere le loro esperienze quotidiane.

Tale accogliente locale, si deve ai frati di Vigevano, ormai ultra settantenni, ma con una disponibilità e prontezza per servire il popolo. Hanno saputo inventare un metodo efficace per l'evangelizzazione di oggi. I frati sono molto amati dai vigevanesi, che a loro volta, anch'essi si prestano per aiutare i frati non nel contesto *do ut des*, ma nel contesto di testimonianza cristiana di amore senza

condizione.

I vigevanesi esprimono il loro affetto ai frati nel servirli: chi pulisce la chiesa e il convento, chi lava, chi stira, chi si prende cura dei frati (medici e infermieri), chi anima la liturgia, chi progetta il presepe..., ma tutto si fa senza perturbare la vita conventuale.

Padre Ringo dice "noi siamo per il popolo", ma quanti di noi siamo consapevoli che il popolo è per noi, se davvero lo servivamo con semplicità francescana e sincerità cristiana.

Anch'io – definito da Gianfranco "negretto" e che da vari anni collaboro per Natale e Pasqua - sono contagiato dall'affetto dei frati e dei vigevanesi, i quali rimangono sempre nel mio cuore.

Mi conoscono non solo i penitenti, ma anche i baristi: Gigi e Rosy; quest'ultima, quando le chiesi del cappuccino più scuro di me, mi disse: "è impossibile, ma ci proverò".

*fra Yohannes
Teklemariam Bache
Dir. Museo Francescano
di Roma*

QUI POSSO INCONTRARLO



Per un sacco di tempo mi son detto che io no, non avevo paura di morire, dato che sono cattolico, sono sereno sull'argomento.

Poi mi sono reso conto che non è vero: in realtà un po' facevo lo spaccone, un po' rimuovevo il pensiero, come credo faccia la maggior parte delle persone. È troppo grande questo pensiero per essere contenuto dalla nostra mente.

Il corpo chiuso dentro una casa, gli occhi che non vedono più le persone amatissime, l'immobilità, tutto quello che abbiamo toccato, costruito, plasmato, letto, sottolineato, posseduto che rimane qui, senza di noi, che invece ce ne andiamo (devo proprio andare via senza i miei libri, la mia moto, l'auto e la casa nuova? E per l'eternità?).

Hai voglia a dire che la fede ti spiega tutto, che rimette a posto, che ti dà la certezza di risorgere. Anche perché se credi davvero, sai che di risorgere puoi avere la speranza, non la certezza; sai che non te la meriterai mai, ma potrai solo chiederla alla misericordia di Dio.

Insomma, la morte è una cosa grossa, enorme e io ne ho paura. È una cosa grossa per tutti.

È per questo che il fatto che quel sepolcro fosse vuoto ha segnato l'anno zero della storia del mondo.

È per questo che con quel fatto tutti facciamo i conti: o ci crediamo, oppure non ci crediamo, e quindi quel bel tipo carismatico e pieno di belle idee era però anche un bugiardo che diceva che sarebbe risorto, ma poi invece è morto, si vede che qualcuno ha rubato il suo corpo, come hanno

detto le autorità a Gerusalemme, pagando i soldati di guardia perché diffondessero la falsa notizia.

Io ci credo che è risorto, ma non è che questo mi abbia tolto automaticamente la paura della morte. E soprattutto, cosa vuol dire alla mia vita quella notizia, che il sepolcro era vuoto?

Qualche tempo fa ho fatto visita all'unità coronarica, da ricoverato: lì non si fanno gite scolastiche.

Dopo una notte nella quale il cuore non era nel petto ma in gola, il medico mi disse che c'era qualcosa che non andava, quindi era meglio fermarsi qualche giorno per capire. I giorni si facevano lunghi, e passavano.

Non avevo idea di cosa fosse quello che era da comprendere. I medici devono comportarsi come persone serie, e non possono dire cose simpatiche come "dai, aspetta qui, ma stai tranquillo che comunque al 100% non è niente".

Poteva essere anche una disfunzione grave, per quanto ne sapevo io (non molto di più perché portavo elettrodi appiccicati al petto e qualcuno osservava su di uno dei tanti monitor cosa accadeva in ogni momento delle mie giornate), e ascoltavo ogni sussurro del mio cuore, ma ricordo bene, anche la corona del rosario sempre tra le dita.

Beh, un tempo sarei morto di ansia, invece in quei giorni di quasi 11 anni fa, è successo un piccolo miracolo.

Ho cominciato a pregare, come faccio sempre per riempire il tempo dell'attesa, e di solito mi distraigo.

Quella volta però, mentre aspettavo la mia sentenza, senza

preavvisi, oppure una bella pacca sulla spalla, incredibilmente, piano piano, ripetendole, sono riuscito a dire davvero le parole "sia fatta la tua volontà".

E ho pensato, ed ho avuto davvero la certezza che Dio mi ama. E ho capito che quello che vorrà per me, sarà il meglio. Ero incredibilmente contento in quel momento.

Ho sperimentato che, se non si può superare la paura della morte (chi dice di non averne il più delle volte rimuove), si può però avere la certezza di essere amati, e forti di questo amore si può attraversare anche una valle oscura, *"non temerei alcun male, perché tu sei con me"*.

Sarà una valle oscura, ma si potrà attraversare in qualche modo, in braccio a qualcuno.

Sono grato a quel dottore molto preciso, e anche alla sua scarsa loquacità, molto professionale.

Egli è stato l'occasione perché trovassi una via per passare attraverso la valle oscura.

Non guardare il male, ma l'amore di Dio per me. Nel sepolcro Gesù è risorto.

Ha accettato liberamente di morire nel modo più doloroso e umiliante, e da quel momento è entrato nella vita eterna anche col suo corpo mortale.

È lo sguardo attraverso il quale guardare ogni male, ogni morte quotidiana, il nostro sepolcro che è il luogo nel quale incontriamo la risurrezione: quella fatica nel lavorare, quel amico che proprio ti delude, quello spaesamento nei confronti di un superiore che ti sembra di non capire, quel dolore fisico, quella malattia di un fratello, quella moglie a cui sembra

QUI POSSO INCONTRARLO



non andare mai bene niente di te, quel marito che pare non avere mai un gesto di delicatezza nei tuoi confronti, quei soldi che non bastano mai. È lì che Dio ti viene a prendere e ti porta in un'altra vita, con la sua potenza che ci fa diventare "partecipi della natura divina, sfuggendo alla corruzione", come dice nella seconda lettera Pietro, un altro che pure all'inizio non ci aveva capito molto.

Ecco il luogo in cui possiamo incontrarlo.

Un luogo prezioso, privilegiato, il luogo della conversione e del passaggio a un'altra vita.

È vero, a volte siamo tentati di guardare a Dio con occhi umani, e quindi di considerarlo un erogatore di favori – dal procacciatore di parcheggi al guaritore – ma tutto il Vangelo è il racconto del suo paziente lavoro su di noi, per cambiare la nostra immagine di Lui.

Per spiegarci che il limite, quel-

lo che non ci accontenta, quello che ci addolora non è una fregatura ma una custodia. Comincia dalla Genesi questo lavoro, ed è un lavoro lungo migliaia di anni, perché l'uomo lo possa profondamente interiorizzare.

L'unica volta che davvero si arrabbia è con i mercanti, quelli che restano in questa modalità pagana dello scambio, del guadagnarci qualcosa.

Secondo questa mentalità certo Lui sarebbe uno a cui è andata malissimo, un povero fallito.

Il nostro sepolcro sono questi pochi soldi, questa fatica col futuro che non vuole decollare, questa mancanza di qualcosa che solo Lui può colmare, questo anonimato, oppure per questo non essere mai abbastanza.

La buona notizia è che Lui è lì, nel Sepol-

cro e ci aspetta.

Una riflessione che ho riconosciuta sorprendentemente troppo simile alle mie esperienze di vita, ed è per questo motivo che l'ho fatta totalmente mia, rivivendo molti fatti della mia vita così come tanti di voi che mi leggete ora, potrete facilmente anche riconoscere.

Buona Pasqua

Elío



“VENITE IN DISPARTE”

Era questo il titolo della prima adorazione di Quaresima guidata dal gruppo di giovani e giovanissimi.

Un gruppetto di 8/10 ragazzi che nelle cinque settimane di Quaresima si sono trovati per animare la prima ora delle adorazioni del giovedì.

Proprio nell'anno in cui la Chiesa si prepara a vivere il Sinodo sui giovani, il tempo in cui la Chiesa si interroga su questi giovani, qui al Gi-Fra i ragazzi si sono presi un impegno molto concreto: sono stati chiamati per essere animatori di uno dei momenti di preghiera più intensi che la Chiesa conosce: l'adorazione eucaristica!

E hanno risposto nel modo più bello possibile, con il loro “sì”. Tra impegni scolastici ed extrascolastici sono riusciti a ritagliarsi un'oretta di tempo per Gesù!

“John ha bisogno di noi, sei dei nostri?” e la risposta non si è fatta aspettare. Si sono messi in gioco per cantare, leggere, qualcuno anche per suonare, anche se era la prima volta che suonava mentre gli altri cantavano!

Un pochino agitati la prima sera, poi, sempre più sciolti!

Forse in qualche momen-

to abbiamo sbagliato a leggere qualcosa, forse la lettura a volte non era molto fluente e chiara, diverse volte abbiamo sbagliato e stonato un pochino i canti ma... Gesù non scrive dritto anche sulle righe storte?

Sì! Quindi è andata benissimo così anche con i nostri errori!

Questi ragazzi si sono messi a servizio, si sono messi in cammino fermandosi anche a riflettere sulla Parola, lasciandosi provocare da alcune riflessioni e, per concludere in bellezza, hanno anche contribuito a creare la traccia dell'ultima adorazione: ognuno di loro ha scritto un motivo per cui ringraziare o per cui chiedere perdono a questo Gesù che per un mese ci ha chiesto di donargli un po' del nostro tempo.

In questi nostri incontri abbiamo ripercorso quello che è un po' il cammino di ogni cristiano: la richiesta di Gesù di andare in disparte, perché solo nel silenzio possiamo davvero sentirlo parlare ad ognuno di noi, ma in questo “venite” al plurale, c'era la chiamata ad ognuno di noi, singolarmente, perché Lui ci chiama per nome, proprio come ha fatto con Zaccheo e ci chiede di aprirgli le porte di casa nostra, dei nostri

cuori e di lasciarlo entrare per davvero! E quando lo abbiamo fatto entrare, ecco che ci dà l'esempio: la terza settimana ci siamo fermati a rivivere e a riflettere sul passo della lavanda dei piedi.

La Pasqua, e quindi la Passione di Gesù, si stava avvicinando e proprio lì Lui ci ha dato l'esempio: metterci a servizio di chi ci sta accanto!

Abbiamo proseguito poi con l'istituzione dell'Eucarestia, l'ultima cena, dove Gesù ci ha fatto il dono più grande donandoci tutto se stesso, per concludere poi, alle porte della Settimana Santa, con la riflessione sul passo della morte di Gesù: **NON C'É AMORE PIÙ GRANDE DI QUESTO!**

A Colui che ha scelto di donarci tutta la Sua vita, abbiamo scelto di donare un pochino del nostro tempo!

Nella speranza di non essere stati così disastrosi nei nostri errori e, se John vorrà ancora, con la speranza di continuare l'anno prossimo con questo prezioso impegno, auguriamo a tutti un buonissimo cammino nel tempo di Pasqua!

I ragazzi del Giovedì



INTERVISTA IMPOSSIBILE A JUSTO TAKAYAMA, IL BEATO SAMURAI...

Manila, Filippine. Arrivati con la nostra giunca sulla spiaggia, ci incamminiamo subito verso il quartiere giapponese, popolato dagli esuli del Sol Levante. Rare galline starnazzano tra casupole fatiscanti, mentre occhi a mandorla ci scrutano sospetti dall'interno. Chiediamo informazioni su dove si trovi l'abitazione del "Samurai Santo", come qualcuno lo chiama... ci viene detto che si trova ai margini dello slum, vicino alla foresta. Lo troviamo fuori da casa, mentre prende l'acqua da un piccolo pozzo: l'aria è malconcia e il kimono rattoppato in più parti, ma dal suo viso trapela una grande dignità. Ci invita ad entrare: sedendoci su dei futon logori, mentre sorseggiamo del the offertoci, notiamo appesi alle pareti due oggetti: una katana, simbolo del suo antico rango, e un crocefisso di legno. Justo Takayama, il samurai di Cristo, è pronto a raccontarci la sua storia.

Cosa le manca di più di casa?

Potrebbe sembrare banale, ma il ricordo più caro che ho del Giappone sono gli alberi di ciliegio in fiore nel giardino del castello di Sawa, dove sono cresciuto. Ricordo con affetto padre Lorenzo, che sotto quei rami cercava di spiegare a me e ai miei fratelli i primi rudimenti del catechismo... mentre noi cercavamo di sgattaiolare via, per andare ad allenarci con le spade di legno.

Una vocazione tardiva, insomma...

Non per cercare giustificazio-

ni, ma la mia era una famiglia di samurai. Prima di essere battezzato nostro padre ci aveva cresciuto seguendo i valori della via del guerriero, il bushido: un codice di comportamento fatto di lealtà, onore e rispetto. A cambiargli la vita fu l'incontro con padre Gaspar, il fondatore della prima missione gesuita di Kyoto. Mio padre, all'epoca al servizio del nobile Matsunaga Hisashide, fu chiamato a giudicare l'operato

Sawa a causa di alcuni nemici che ci avevano messo in cattiva luce con il nostro signore fu un trauma: ma mi ripresi presto, anche perchè mio padre strinse un accordo con Wada Koremasa, il capo del clan Naito, e ci aggregammo al suo esercito. Per me era finalmente l'occasione di mettermi in luce nella via che amavo: quella della spada. E il Giappone, con tutte le sue lotte intestine fra signori della guerra, aveva un bisogno continuo e costante di soldati.

L'amicizia con la famiglia Wada non durò a lungo...

No. I ricordi pesano come un macigno, ma se ora sono la persona che sono lo devo anche a quei giorni e alle azioni che ho commesso. Alla morte di Koremasa, il figlio Korenaga ci prese in antipatia. Scoprimmo i piani per distruggerci e decidemmo di giocare in contropiede: così, durante una cerimonia, lo sfidai a duello. Non fu un combattimento leale: eravamo in una stanza buia, lo colsi di sorpresa e, nonostante la sua resistenza, lo uccisi con la mia katana. Era un valido avversario e mi lasciò profonde ferite: nel corpo ma, come scoprii in seguito, anche nello spirito.

Che successe in seguito?

Rimasi tra la vita e la morte per settimane. Nel delirio, cominciai a farmi domande su quella che era stata la mia vita fino a quel momento: guerra, intrighi, potere. E il volto di padre Lorenzo, sereno e mite, sotto quegli alberi di ciliegio, mi perseguitava: in un mondo così feroce, come faceva lui a



del missionario: rimase così colpito dalle parole di padre Gaspar che decise di battezzarsi e, poco dopo, fece fare lo stesso a noi e a molti soldati del nostro seguito.

Non è la prima volta che lei deve affrontare l'esilio, o sbaglio?

E' la vita del samurai: una continua battaglia, sia con la katana sia con l'arma più sibillina della politica. Quando lasciammo

INTERVISTA IMPOSSIBILE A JUSTO TAKAYAMA, IL BEATO SAMURAI...

predicare la pace? Forse non mi ero curato molto del messaggio di Cristo, che non poteva essere solo una questione di esteriorità... e decisi di rimediare.

Due anni dopo ne ebbe l'occasione.

Sì... alla mia famiglia fu assegnato il feudo di Takatsuki e con molta sorpresa mio padre mi chiese di diventarne il signore. Era la chance che aspettavo: invitai molti missionari, che in quanto gaijin, cioè stranieri, non erano ben visti nel resto del Giappone, e chiesi loro di diffondere il messaggio di Gesù. Io stesso cominciai a studiare i Vangeli, per provare a cambiare il mio modo di pensare... inoltre trovai l'amore della mia dolce Giusta, che mi diede quattro figli.

Ma la guerra non era finita...

Era appena cominciata... ma la katana, la mia spada da samurai, non poteva e non doveva essere l'arma con la quale l'avrei combattuta. Quando il daimyo Murashige, in una delle tante battaglie che insanguinavano la mia terra, prese in ostaggio mia sorella e mio figlio, mi consegnai spontaneamente disarmato e inerme, chiedendo in cambio che la gente del mio castello fosse lasciata in pace. Funzionò, e la mia gente poté prosperare per molti anni. Lo shogun, il capo supremo dell'esercito e, di fatto, il governatore del Giappone, non era ostile ai cristiani, almeno all'epoca.

Perché poi lo divenne?

Ragioni politiche... si temeva che i gesuiti potessero esercitare troppa influenza sui feudatari cristiani, come la mia famiglia. Solo che ad andarci di mezzo ci furono centinaia di soldati e contadini,

senza alcuna colpa se non quella di credere nel Cristo. E quando si arrivò alla cacciata di tutti gli stranieri fui convocato dallo shogun in persona: o abiuravo alla mia fede o sarei stato costretto all'esilio in Cina e alla perdita di tutti i beni. Rifiutai.

Una scelta coraggiosa...

Non mi pentii mai. Sono un samurai e la lealtà al mio signore va prima di ogni cosa: e, da tempo lo avevo capito, il mio Signore era il Cristo. Il bushido ci chiede di difendere i deboli, quello che Gesù aveva fatto fin dal primo momento. Di tanti maestri, di spada e di pensiero, che avevo avuto lui era l'unico ad avermi dato delle risposte.

Come la prese lo shogun?

Meno peggio di quello che pensavo... alla fine ci furono "solo" tolti i beni. E cominciammo a vivere sulla strada, mendicando ospitalità e una ciotola di riso. In quel momento non mi sentivo però come un barbone, ma come un ronin, un samurai errante, con la fede come corazza. Finalmente potevo fare del bene per chi ne aveva bisogno non per calcolo, ma in maniera disinteressata: la norma del bushido che più mi stava a cuore, ma, soprattutto, l'insegnamento di Gesù che più amavo. Fui anche imprigionato, poi rimesso in libertà e poi di nuovo incarcerato per sette lunghi mesi: lo shogun, come quello successivo, fino all'ultimo continuarono a chiedermi di abiurare, ottenendo da me solo rifiuti.

Fino all'esilio attuale...

In 300 siamo salpati a forza dalla nostra terra. Alcuni hanno lasciato là titoli nobiliari e terre, altri amici, ricordi, profumi e im-

magini famigliari. Molti mi dicono che ho perso tutto: ma, come lo shogun quando mi chiese di calpestare le immagini sacre, non hanno capito che il tesoro più grande lo porto sempre con me. Ho abbandonato la via della spada e ho preso la via dell'esilio: il tutto per cominciare un cammino più grande e alto, quello della croce.

Faccio

Takayama Ukon, noto anche come Justo Takayama, nacque nel 1552 presso Nara, in Giappone, da una famiglia cattolica appartenente all'aristocrazia feudale del Sol Levante. Dopo aver intrapreso inizialmente la carriera militare si dedicò in seguito alla diffusione del Vangelo, sopportando le persecuzioni dovute alla sua fede. Nel 1614, anno in cui fu bandito dal Giappone il cristianesimo, fu esiliato nelle Filippine insieme ad altri trecento cattolici. Provato dalle privazioni affrontate durante le persecuzioni, colto da febbri violente morì a Manila nella notte tra il 3 e il 4 febbraio dello stesso anno. Il 7 febbraio 2017, sotto il pontificato di papa Francesco, è stato proclamato beato: è considerato martire in quanto la sua fine è legata ai maltrattamenti subiti a causa della fede.

